

# Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte  
Impressioni di Mario Narducci e Maria Luisa Tortorella



Ron Mueck, *Woman with Shopping*, 2013, tecnica mista, collezione dell'artista, Courtesy Hauser & Wirth e Anthony d'Offay, Londra. © Ron Mueck

«Non ho mai realizzato figure a grandezza naturale perché non mi è mai sembrato interessante. Incontriamo persone a grandezza naturale ogni giorno» (Ron Mueck)

Gli *Young British Artists*, giovani artisti attivi a partire dagli anni Novanta del Novecento, emersero con forza nel 1997 in occasione di una mostra memorabile dal titolo *Sensation*, allestita presso la Royal Academy di Londra. Tra le 110 opere d'arte esposte, tutte provenienti dalla collezione di Charles Saatchi guru dell'arte contemporanea e magnate pubblicitario, si distinse *Dead Dad*, una gigantesca rappresentazione iperrealista di una figura maschile defunta nuda, realizzata con l'utilizzo di silicone crudo dall'australiano Ron Mueck. L'impatto delle opere esposte sul pubblico dovette essere eccezionale, se la Royal Academy si sentì in dovere di avvertire i visitatori all'ingresso con il seguente disclaimer: "Ci saranno opere d'arte in mostra nell'esposizione *Sensation* che alcune persone potrebbero trovare sgradevoli. I genitori dovrebbero esercitare il loro giudizio nel portare i propri figli alla mostra. Una galleria non sarà aperta a chi ha meno di 18 anni". Fu un trionfo. Fu la consacrazione del giovane Ron Mueck, esponente di spicco della corrente dell'Iperrealismo espressivo (derivata da una poetica artistica che ha enfatizzato la rappresentazione della realtà spingendosi ai limiti della copia del reale), autore di sculture sconvolgenti realizzate in materiali estremamente realistici: polivinilici, resine, gomme, fibre di vetro con cui riveste anime di

legno. Uomini, donne, bambini, una sconcertante umanità colta nei momenti più intimi e quotidiani. Come *Woman with shopping*, impietosa rappresentazione di una donna con due buste arancioni della spesa e una protuberanza che le gonfia la giacca, in quanto custodisce un neonato. È ancora giovane, eppure sfigurata dalla fatica, fissata nei minimi dettagli - capelli, vene, arrossamenti della pelle, occhiaie - e con lo sguardo perso. Il maestro ne dipinge i dettagli, aggiunge a uno a uno i filamenti per peli, capelli, sopracciglia e il soggetto sembra sconvolgentemente reale. Nulla sembra sfuggire a Mueck, ma questa impressionante somiglianza e sempre contraddetta dalle dimensioni delle figure, in taluni casi monumentali, in altre drasticamente rimpicciolite. Una umanità fuori scala, sola, vulnerabile, drammaticamente verosimile, consegnata al pubblico in dimensioni improbabili - in modo da creare vistosi sfasamenti percettivi - e con collocazioni stranianti all'interno di musei, di spazi pubblici, di piazze. I temi affrontati sono molteplici: nascita, maternità, amore, morte, ma anche fatica, svilimento, solitudine. Stordisce e attrae questo originale artista australiano trapiantato nel Regno Unito, oggi celebrato in tutto il mondo e con un passato davvero singolare: figlio di artigiani specializzati nel creare giocattoli, ha iniziato la sua carriera come collaboratore presso un'emittente televisiva in programmi per bambini.

Cristina Casoli  
ccasol@tin.it

## Cosa ho visto, cosa ho sentito

*Cosa vedo.* La statua è formata da due figure unite in un'insieme iperrealista che si intuisce subito riferito ai tempi moderni. Si compone di una figura di donna eretta, impegnata nel trasporto di due pesanti borse in plastica contenenti la spesa quotidiana, da cui emerge quasi come una appendice quella di un piccolo lattante. I vestiti di lei sono dimessi e il volto, sorpreso in una espressione indifferente, forse un poco affaticata, appare "acqua e sapone", tradendo una bellezza antica che sta sfiorando. Anche il bambino non è rappresentato secondo una iconografia stereotipa, bensì coi tratti di un neonato, quasi di un prematuro, in contraddizione con le intuibili reali dimensioni corporee. Infagottato in un invisibile marsupio che si intuisce nascosto sotto il cappotto della madre, ne fuoriesce il capo rivolto verso la madre. Il bimbo cerca il volto e lo sguardo della madre. La bocca sembra stare per emettere qualche suono per attirare l'attenzione. Ella però, impegnata com'è, non vi corrisponde.

*Cosa sento.* L'opera potrebbe rappresentare l'icona sintetica della vita quotidiana nella nostra epoca: le borse in plastica, espressione di una spesa condotta con ogni probabilità al supermercato (come dire il tempio della modernità), una donna affaticata e impegnata su più compiti (la casa e il bambino), sorpresa forse al ritorno dal lavoro, probabile perno della vita di una intera famiglia... Osservandola mi viene da ripensare al mio lavoro quotidiano di pediatra. Quante donne così ho incontrato negli ormai molti anni di professione! Con quante famiglie ho condiviso in ultima analisi un percorso esistenziale! Se si sfoglia un libro di storia se ne trae l'impressione che essa sia condotta dalla volontà di grandi uomini, capaci di guidare i movimenti dei popoli. Si tratta in realtà di una verità parziale o meglio superficiale perché sotto sotto se l'umanità progredisce è per l'opera di donne (e uomini) così, capaci di sacrificio per amore di altri diversi da sé. In una società come la nostra, incentrata sul singolo, fatta di tanti diritti reclamati a gran voce, si fatica a rendersene conto. Una figura come quella rappresentata pare essere trascurabile, modesta e anche un poco sfruttata. Invece è da un amore libero e altruistico che può scaturire un futuro più vero e umano, come fosse una tenace debolezza che però costruisce. E io, da pediatra, mi sento chiamato a sostenere, condividere, valorizzare ogni iota di questa sottile, invincibile radice di vita.

**Mario Narducci**  
[marionarducci@libero.it](mailto:marionarducci@libero.it)

In questa scultura modernissima vedo un'immagine simbiotica, ma carica di numerose contraddizioni. Il simbolo è quello classico della mamma con bambino, ancestrale nella sua essenza, ma dall'artista reso estremamente rappresentativo della società contemporanea. L'abbigliamento, per quanto moderno nella sua essenzialità ed anche alla moda, in particolare le calzature, ha un che di antico: in particolare il cappotto richiama alla mia mente quello di una mamma russa o polacca durante il grande delirio nazista. Per la verità anche il volto e l'espressione della donna, se non fosse per l'evidenza di modernità data dai suoi sacchetti in plastica ripieni di scatole colorate, ricorda molto l'espressione di desolazione e alienazione dei deportati e in generale dei cittadini che hanno assistito inermi allo scempio incomprensibile

della seconda grande guerra. Ma a questa donna, evidentemente nostra contemporanea, cosa turba o annichisce l'anima tanto da produrre quello sguardo fra l'assente e il preoccupato? La crisi economica e occupazionale? L'incertezza del futuro? L'instabilità sociale e familiare con la quale oggi il mondo intero, in particolare occidentale, si trova a fare i conti? O forse la difficoltà di portare avanti una vita impegnativa da madre, lavoratrice, e fruitrice di una società troppo complessa e articolata come la nostra? In verità l'assenza di trucco e l'aperta evidenza dell'età e della fatica, esposte al pubblico sul suo volto, lasciano intuire che la signora abbia tenuto dentro di sé ancora uno spazietto da riservare alle questioni esistenziali della vita. Per fortuna, o per aderenza alle linee guida condizionate anche un po' dalla moda culturale, o per praticità, la donna ha deciso di portare direttamente addosso il suo bambino, poco più che neonato: ma i rovi spinosi delle mille preoccupazioni e delle incombenze consumistiche, ambientaliste, digital-sociali, unitamente alla ricerca a tentoni di "un senso a questa vita" non consentono al suo istinto materno ancestrale di germogliare e vedere la luce, godendo di quel breve e autolimitante periodo della sua vita in cui il pargolo è geneticamente e palesemente del tutto focalizzato su di lei. L'espressione del neonato, come un girasole programmato dalla natura per puntare costantemente verso la fonte del suo apprendimento e del suo benessere fisico-psichico-emotivo, già a pochi giorni dalla sua nascita sta virando, per via epigenetica, verso quella stessa, smarrita, della madre, in cui necessariamente deve rispecchiarsi. La sua piccola bocca è ancora aperta alla comunicazione e al dialogo, in chiaro contrasto con quella della mamma. Ma fino a quando? Sarà capace il nostro cucciolo di risintonizzare la mente della sua genitrice sull'essenziale? O crescerà sempre più inesorabilmente distratto da ciò che veramente conterebbe nella sua vita: le relazioni umane? Ai posteri l'ardua sentenza.

**Maria Luisa Tortorella**  
[ml.tortorella@tiscali.it](mailto:ml.tortorella@tiscali.it)